



Tullio Aragona

La

Vergine Nera

Tullio Aragona

La Vergine Nera

Copyright © 2013 Tullio Aragona

“Vedi quel raggio di sole che entra dal rosone sopra il portale, attraversa tutta la navata e s’infrange sulla statua della Vergine Nera?” chiese il vecchio e scontroso sagrestano indicando, con un braccio teso e tremante, una lama di luce che tagliava a metà l’interno austero della cattedrale.

“Sì, lo vedo.” rispose Palmiro incuriosito da quella domanda.

“Quello è un segno dell’Onnipotente che, significando il confine tra il bene e il male, spacca a metà quest’ambiente sacro, profanato da anni di nefandezze prima che sopraggiungesse la giustizia divina a punire i suoi indegni pastori.”

“Che cosa vuoi dire? Spiegati meglio.”

“Ti sei mai chiesto perché questa chiesa è stata dedicata alla Madonna Nera?”

“No. Perché?”

“Sapeva cosa sarebbe accaduto ed è diventata scura in viso per la vergogna. Io l’ho capito da diversi anni ma oggi dovrete comprenderlo tutti.” rispose Savino allontanandosi e ripetendo ossessivamente: “La Vergine Nera non perdona.”

Tutto ebbe inizio l'ultima domenica, quando la piazza antistante al sagrato fu scossa dalle urla di Adalgisa, madre di Palmiro, che uscendo dal portale della chiesa strillò: "E' morto, è morto. Don Eugenio è morto."

In molti accorsero dentro la cattedrale e trovarono l'anziano vicario seduto all'interno del confessionale con gli occhi sbarrati, una mano sul petto e la testa riversa all'indietro. Infarto: la deduzione più ovvia che tutti i presenti trassero da quell'infausto evento. Conclusione avvalorata anche dal medico condotto che ne accertò il decesso.

Adalgisa era solita recarsi in chiesa ogni domenica pomeriggio, qualche minuto prima della messa, per confessarsi con Don Eugenio. Lo faceva da anni. Preferiva evitare di farsi vedere dai parrocchiani durante le funzioni per una forma di rispetto nei confronti del defunto marito: un comunista di vecchio stampo che non aveva mai avuto simpatia per i cattolici e in particolare per quel sacerdote. Naturalmente in paese, come spesso succede, erano tutti a conoscenza di quelle sue abitudini.

Il funerale fu officiato il giorno seguente da Don Luca, il giovane parroco che da alcuni mesi affiancava Don Eugenio nella gestione della cattedrale. Palmiro, che ideologicamente aveva sempre seguito le orme del padre e non era mai entrato

in una chiesa, fu costretto ad accompagnare la madre che, in lacrime, seguì il rito funebre. Poco interessato alla funzione, il giovane si limitò a osservare l'architettura gotica della navata, le immagini religiose rappresentate da statue e dipinti e le vetrate artistiche che davano un tocco di colore a quell'atmosfera di grigia solennità.

Lo sguardo poi si posò sui volti dei compaesani accorsi a dare l'ultimo saluto al loro compianto sacerdote fino a quando la sua attenzione fu attratta dall'atteggiamento del sagrestano: stava appoggiato a una colonna laterale e scuoteva il capo muovendo le labbra come se sussurrasse qualcosa. Inizialmente pensò stesse recitando una preghiera per l'occasione ma quell'atto era continuo e non cessò neanche quando, seguendo il rituale, tutti chinarono la testa e rimasero in assoluto silenzio.

Terminata la funzione Palmiro riaccompagnò la madre a casa e fece ritorno in cattedrale, dove trovò Savino intento a rimuovere alcuni paramenti dall'altare continuando a bisbigliare qualcosa.

Affiancandolo gli chiese: "Ciao Savino, cosa c'è che non va?"

Il sagrestano ebbe un sussulto, alzò la testa e replicò con sorpresa: “Palmiro? Che ci fai tu qui? E’ la prima volta che ti vedo qui dentro.”

“Ti sbagli. Ero presente alla funzione, ho accompagnato mamma.”

Intercorsero alcuni secondi di silenzio prima che Savino esternasse le sue incomprensibili considerazioni in merito a quel luogo e andar via ribadendo quella sua anomala espressione.

Quale senso poteva avere quella frase ossessionante di Savino? Perché la ripeteva in continuazione? Erano solo i vaneggiamenti di un vecchio o la cattedrale nascondeva un segreto? Interrogativi che rimasero senza una risposta ma che aumentarono la curiosità di Palmiro fino a spingerlo a scrutare l’interno del confessionale. Guardando il pavimento, la sua attenzione fu richiamata da un piccolo tappo di sughero seminascolato in un angolo. Raccogliendolo lo accostò al naso per percepirne l’odore che risultò poco gradevole. Non fu in grado, però, di associarlo a qualcosa, pur provando una sensazione di familiarità con quell’aroma. Le sue riflessioni furono interrotte dal rumore di alcuni passi. Era Don Luca che, avvicinandosi con tono aggressivo e perentorio, domandò: “Chi è lei? Cosa fa qui?”

“Mi chiamo Palmiro, sono il figlio di Adalgisa.”

Il prete, portando una mano sul mento e poi puntando il dito verso l'interlocutore, replicò: “Ah, il figlio di Stanislaò. L'ultimo comunista del paese”.

“Il migliore, non l'ultimo.”

“Ah... che peccato. Quindi non siete ancora estinti?”

“Non ci estingueremo mai perché al contrario di voi sappiamo adeguarci ai tempi ed evolverci.”

“Non si preoccupi. Anche noi sappiamo farlo. Anche se dobbiamo attendere che i vecchi rami diventino secchi. Da oggi qui si fa come dico io e, se non fosse di suo gradimento, eviti di infastidirci con la sua presenza. Le pecorelle smarrite, bianche o nere che siano, sono gradite. I caproni rossi possono restare fuori dal recinto.”

Palmiro rimase stupito da quei modi scostanti e girò le spalle per andar via. Subito dopo si voltò ed evidenziando il piccolo turacciolo tra le dita, domandò: “Una curiosità. Don Eugenio era solito bere nel confessionale?”

Don Luca sbirciò la mano di Palmiro poi alzò lo sguardo e rispose: “La cosa non la riguarda. Se ne vada.”

Palmiro adorava suo padre, il suo modo di pensare e di agire. Ne aveva condiviso e seguito l'ideologia anche dopo averlo perso, a causa di un improvviso malore, quando era

ancora un ragazzo. Adalgisa, invece, proveniva da una famiglia cattolica che le aveva inculcato il dogma religioso e che la scacciò di casa quando seppe della storia con il “mangiabambini” Stanislao.

Le conversazioni, con Savino prima e Don Luca poi, avevano provocato in Palmiro un senso di disagio che lo accompagnò fino a tarda notte. Prima di distendersi sul letto prelevò, dalla tasca della giacca, l’oggetto trovato nel confessionale e iniziò a rigirarlo tra le dita e odorarlo, fino a che il sonno non ebbe il sopravvento.

L’indomani si svegliò con quelle idee ancora in testa. L’atteggiamento ostile di Don Luca gli aveva lasciato la sensazione che volesse nascondere qualcosa. Decise quindi di recarsi alla cattedrale per parlare con il giovane parroco. Giunto nei pressi della canonica bussò alla porta e dopo poco gli fu aperto: “Ancora lei.”

“Buongiorno reverendo, vorrei farle alcune domande. Posso entrare?”

“Cosa potrei dire di così interessante a un miscredente?”

“Non c’è solo la legge di Dio. Esiste anche quella degli uomini.” rispose Palmiro con fermezza.

Il prete, con un gesto, lo invitò quindi a entrare in una stanza e si accomodarono su due sedie. Senza alcun preambolo

Palmiro esordì: “Adesso che Don Eugenio ci ha lasciato è lei il vicario della cattedrale. Una bella e soprattutto rapida carriera. Complimenti Don Luca.”

Dopo attimi di silenzio il prelado replicò: “E lei è venuto fin qui per dire una simile stupidaggine? Cosa vuole intendere?”

“Che non è la prima volta che nel clero le carriere sono accelerate con metodi non proprio ortodossi.”

“Non capisco, vuole essere più chiaro?”

Palmiro prese dalla tasca il tappo di sughero e mostrandolo sul palmo della mano affermò: “Questo l’ho trovato nel confessionale della cattedrale e ho pensato che fosse di una bottiglia di vino o di liquore. Per questo le ho chiesto ieri se Don Eugenio avesse l’abitudine di bere.”

“Non sono tenuto a risponderle. In ogni caso, anche se fosse, sorseggiare una bevanda non è mica un reato, né per la legge di Dio né per quella degli uomini.”

“Una bevanda no di certo ma ritengo assai improbabile che una persona beva volutamente del veleno.”

“Veleno? Di cosa sta parlando?”

Afferrando il sughero con due dita, Palmiro lo avvicinò agli occhi di Don Luca spiegando la sua deduzione: “Vede com’è piccolo? Non può essere il tappo di una comune boccia

di vetro. Piuttosto sembra quello di una fiala o di un'ampolla di ridotte capacità. Non so perché ma mi fa venire in mente quei piccoli contenitori di liquidi letali. Non le pare?"

Dopo aver osservato l'oggetto, il giovane parroco rispose: "Sì. Convengo che può dare quella sensazione ma non capisco cosa possa significare."

"Stanotte non riescivo proprio a prender sonno. Troppi pensieri mi affollavano la mente. Poi ho preso questo turacciolo e l'ho avvicinato al naso. L'odore mi ricordava qualcosa di familiare. C'è voluto un po' di tempo ma alla fine sono riuscito ad associarlo a una pianta spontanea che nelle campagne qui intorno è facile trovare."

"Quale pianta?"

"Non faccia finta di non capire, Don Luca. Elleboro! O preferisce chiamarla rosa verde? Mio padre mi diceva sempre di non toccarla perché contiene un lattice velenoso. Bastano poche gocce per provocare un arresto cardiaco."

"Continuo a non comprenderla."

"Beh... Don Eugenio non era un giovanotto. Costringerlo a bere un piccolo sorso di quell'estratto è stato un metodo infallibile per anticipare il suo ultimo viaggio."

Don Luca si alzò in piedi prima di dire, visibilmente indignato: "Cosa sta insinuando?"

Palmiro, alzatosi a sua volta, affermò: “Don Eugenio è stato avvelenato, altro che infarto. E l’unico a trarne vantaggio dalla sua morte...” non fece in tempo a terminare la frase. Don Luca lo afferrò per il bavero della giacca con vigore, trascinandolo verso l’uscita: “Un essere ignobile e miserabile, ecco quello che è. Che Dio abbia pietà di lei.” disse, sospingendolo fuori e richiudendo con violenza la porta della canonica.

Per ripararsi dagli scrosci d’acqua che iniziavano a cadere con intensità, Palmiro, appiattitosi con le spalle all’uscio, rimase sul posto assorto a riflettere. I modi del sacerdote avevano rafforzato le sue convinzioni e quando vide Savino passare, poco distante, decise di raggiungerlo. Entrato nella sagrestia, lo scoprì occupato a sistemare alcuni indumenti liturgici e, dopo averlo salutato, chiese: “Cosa significa quella frase che ripeti di continuo?”

Lui, senza alzare neanche lo sguardo, rispose: “Che la Vergine Nera non...”
“Basta Savino. L’hanno capito anche i sassi che non perdona. Ma cosa vuol dire?”

Il sagrestano non rispose, prelevò alcune tovaglie e s’incamminò verso l’interno della cattedrale. Si avvicinò al

confessionale e indicandolo, con un filo di voce, disse: “L’ho vista, era qui.”

“Cos’hai visto? Chi era qui?”

“Lei. La madre di tutti.”

Palmiro afferrò Savino, lo fece sedere su una panca e scuotendogli un braccio intimò: “Devi raccontarmi tutto. Che cosa hai visto?”

“Ero inginocchiato dietro l’altare, stavo bevendo un sorso di vino quando ho sentito delle voci.”

“Che cosa dicevano?”

“Non ho capito bene. Le mie orecchie non sono più quelle di una volta.”

“Continua.”

“Allora ho spiato da dietro l’altare e l’ho vista. Era lei. Era la Vergine Nera. Stava in piedi davanti al confessionale ed era china sopra Don Eugenio seduto dentro. Dopo poco ho visto le gambe del parroco dimenarsi in modo convulso... gli stava strappando l’anima.”

“Come fai a dire che era la Vergine?”

“La paura mi ha fatto cadere la bottiglia del vino sul pavimento e lei si è voltata per guardarsi intorno. Aveva il mantello nero che le scendeva da fin sopra la testa... era tutta nera.”

“E dopo che ti sei fatto scorgere cosa è successo?”

“Non mi ha visto. Quando si è girata nella mia direzione, mi sono nascosto dietro l’altare e ho iniziato a pregare.” rispose facendosi il segno della croce.

“Descrivimi il suo viso.”

“Nero, solo nero. Il volto della Vergine non puoi... non devi guardarlo.”

Palmiro fece una smorfia di disappunto, poggiò la mano sulla spalla di Savino e lo esortò a continuare il racconto: “E poi?”

“Sono rimasto immobile fino a quando non ho sentito le urla di tua madre e i rumori della gente che accorreva.”

Palmiro lo guardò con tenerezza. Naturalmente non credette alla sua versione ma, senza dubbio, Don Eugenio non morì per punizioni divine e neanche per cause naturali.

I due rimasero per un po’ di tempo in silenzio, ognuno con le proprie riflessioni, fino a quando nella testa di Palmiro prese forma un altro interrogativo: “L’ultima volta che ci siamo incontrati, hai detto che questa cattedrale era stata divisa a metà dall’Onnipotente. Se il bene era Don Eugenio, il male è Don Luca, vero?”

Savino alzò la testa e guardandolo rispose: “Un uomo di Dio, non può commettere simili infamie.”

“Cos’ha fatto di così grave?”

“La Vergine sa tutto e punirà i peccatori... anche me.” rispose facendosi ancora il segno della croce, prima di allontanarsi con i suoi soliti modi rozzi e scostanti. Dopo alcuni minuti si alzò anche Palmiro per andar via ma appena fuori dal portale intravide Don Luca che stava rientrando in canonica coperto da un impermeabile nero fornito di cappuccio. Una semplice equazione balenò subito nella sua mente e di corsa decise di affrontarlo fino in fondo. Si avvicinò di corsa alla porta impedendo al parroco di richiuderla. Nel vederlo Don Luca esclamò: “Di nuovo qui!”

Palmiro gli mise una mano sul petto e lo spinse dentro. Avanzò di due passi e con tono sprezzante lo apostrofò: “Giù la maschera. E’ ora di dire la verità.”

“Quali farneticazioni racconti adesso... buon uomo.” fu la replica sarcastica.

“Quelle che ti manderanno in galera per il resto dei tuoi giorni... prete.”

Senza scomporsi il parroco, con insolita calma, affermò: “Credo sia opportuno chiamare i carabinieri.”

“Più che opportuno, direi. Saranno molto interessati ad ascoltarti.”

“E cosa dovrei dire loro?”

“Basta con la commedia. Stavolta non ti salva neanche il Papa.”

“Salvarmi? Da cosa?”

Con uno sguardo feroce e trionfante Palmiro spiegò la sua deduzione: “Sapevi benissimo che mia madre, come ogni domenica, sarebbe arrivata in chiesa qualche minuto prima della messa pomeridiana. Don Eugenio l’attendeva nel confessionale come al solito ma prima di lei sei arrivato tu. Hai afferrato il collo di quel povero vecchio, gli hai versato il veleno in gola sapendo che sarebbe morto in pochi minuti. Poi è stato sufficiente parlare d’infarto e tutti i presenti, compreso quell’alcolizzato del dottore, hanno confermato quell’ipotesi. Chi mai avrebbe potuto desiderare la morte di un innocuo e inerte parroco, vero?”

Don Luca sorrise a quell’accusa e replicò: “Quindi, secondo te, io avrei assassinato un mio maestro? Per quale motivo? A quale scopo?”

“Per prendere il suo posto. Diventare il vicario della cattedrale.”

“Lo sarei diventato comunque. La Curia m’inviò qui a suo tempo proprio in previsione della sostituzione di Don Eugenio che, fra pochi mesi, avrebbe dovuto abbandonare la sua missione. Mi spiace ma devi trovare un altro movente.”

Palmiro aveva agito d'impulso e non aveva valutato quell'ipotesi. Rimasto spiazzato da quella risposta, fissò l'altro negli occhi per diversi secondi ma s'intestardì con la sua accusa: "L'assassino non è uscito dalla cattedrale. Nessuno ha visto niente e gli unici a essere all'interno della chiesa eravate solo tu e Savino ma quest'ultimo non avrebbe mai avuto la forza fisica per aggredire e avvelenare Don Eugenio... e poi ti ha visto."

"Ha visto me?"

"Sì. Ti ha scambiato per la Madonna Nera a causa dell'impermeabile, quello che hai ancora addosso."

"Ma in paese tutti indossiamo un impermeabile quando piove. Lo avrai sicuramente anche tu."

Palmiro rammentò di avere anch'egli un indumento del tutto simile ma nonostante ciò non si diede per vinto e, con voce malferma, riprese: "Non sono importanti questi dettagli. Saranno i carabinieri a valutarli."

Don Luca sorrise ancora e invitandolo a chiamarli aggiunse: "Ma sì, valuterà il maresciallo. Del resto domenica ero a casa sua fin dall'ora di pranzo. Durante la messa delle undici avevo battezzato il suo ultimo pargolo. Ah... dimenticavo. Il pomeriggio che morì Don Eugenio giunsi con lui alla cattedrale. L'appuntato venne in piena festa ad

avvisarlo dell'accaduto e, appresa la notizia, ci precipitammo entrambi.”

Sul volto di Palmiro si disegnò un ghigno di disappunto nell'aver ascoltato quell'affermazione. Nella sua mente cercò di ricostruire nuove teorie, che però si respinsero da sole per la loro inconsistenza, prima di mettere a tacere ogni possibile sospetto. Dopo alcuni minuti di pesante imbarazzo, resosi conto delle infondatezze delle sue accuse e delle sue poco brillanti intuizioni, tese la mano verso il sacerdote dicendo con voce pacata: “Sono... sono stato davvero uno sciocco. Credo proprio di doverle le mie scuse.”

Don Luca, piacevolmente colpito da quell'ammissione, ricambiò il gesto replicando: “Adesso torni a darmi del lei? Siamo partiti con il piede sbagliato ma apprezzo la tua schiettezza. Vogliamo provare a diventare amici o almeno ad avere un rapporto più civile?”

Palmiro annuì e fu invitato ad accomodarsi nel soggiorno della canonica.

Calmati gli animi, Don Luca riprese: “Vuoi spiegarmi con precisione quali sono gli elementi che ti fanno sospettare che Don Eugenio sia stato ucciso?”

Palmiro descrisse ciò che aveva trovato nel confessionale e la vicenda raccontatagli da Savino nei minimi

dettagli. Nonostante entrambi avessero vagliato diverse ipotesi, non riuscirono a trovare una spiegazione logica. Troppe domande rimanevano senza risposta e nessun filo conduttore avvalorava il sospetto che la dipartita dell'anziano vicario fosse stata causata da un evento diverso da quello naturale.

Dopo aver accomiato il suo ospite, Don Luca rimuginò quanto ascoltato e decise di scambiare due chiacchiere con il sagrestano. Raggiunto Savino in sagrestia, lo invitò a sedersi e raccontare quello che aveva visto la domenica precedente. Dal racconto non emerse nulla di diverso da quanto ascoltato da Palmiro ma fu colpito dal tono irrispettoso che questi usò nel citare il defunto vicario e chiese con insistenza: “Cos’aveva di sbagliato Don Eugenio? Perché lo nomini con disprezzo?”

“Era un malvagio. Sapevo che la Vergine Nera lo avrebbe punito.”

“Di cosa doveva punirlo?”

Attimi di silenzio interrotti dalla ripetizione della stessa domanda, fino a quando infine giunse la risposta: “Non ha mai avuto rispetto di questo luogo sacro.... era... era un vizioso.”

“Sei certo di quello che dici?”

Altri secondi silenziosi prima della replica: “Sì. Quell’infame aveva un’amante.”

Don Luca sgranò gli occhi: “Stai farneticando. Come fai ad affermare una cosa simile?”

“Li ho visti. Più di una volta. Hanno avuto il coraggio di farlo persino qui dentro.”

“Chi hai visto?”

“Quei due immondi peccatori.”

“Chi era lei?”

Savino non rispose e abbassò la testa. Il sacerdote gli pose una mano sotto il mento, senza riuscire però a sollevargli il capo, e ripeté la richiesta. Non ricevendo risposta decise di stimolarlo diversamente: “Non ti credo. E anche se fosse vero, non è la prima volta e non sarà l’ultima, che un prete ha una relazione con una donna. Sei solo un povero vecchio ubriacone visionario che si sta inventando tutto.”

Savino, abilmente provocato, si girò di scatto e tornò a guardare negli occhi Don Luca: “Secondo te è normale che un servo di Dio faccia un figlio e poi decida di uccidere anche il marito dell’amante? La Vergine non poteva perdonarlo.”

“Cos’hai detto?”

“La Vergine non...”

“Non questo. Cos’hai detto prima?”

Savino si rese conto che ormai aveva pronunciato qualcosa di troppo ma non poté rimangiarsi le parole e, portandosi le mani sul viso, confermò le sue accuse.

Don Luca, sconvolto da quelle affermazioni, cercò di recuperare tutto il suo sangue freddo, riordinò le idee e chiese:

“Don Eugenio ha ucciso un uomo?”

“L’ha fatto uccidere.”

“E tu come lo sai? Non mi dirai di aver visto anche questo.”

Savino abbassò di nuovo la testa prima di rispondere: “Mi obbligò ad aiutarlo.”

“E come? Perché?”

“Mi minacciò. Se non l’avessi aiutato, mi avrebbe accusato di aver abusato di quella donna e di averle ucciso il marito.”

“E tu non ti sei ribellato? Perché non sei andato dai carabinieri?”

“Lo avrebbe detto in chiesa, durante la messa della domenica, davanti a tutto il paese. Anche se avessi negato, chi mai avrebbe creduto a un povero contadino ignorante.” replicò con veemenza.

“Come l’hai aiutato?”

“Gli ho insegnato a estrarre il succo della rosa verde per ottenere il veleno che paralizza il cuore.”

“Chi era la sua amante e che fine ha fatto il figlio che hanno avuto?”

Altri attimi in silenzio prima di abbassare di nuovo il capo e dire: “Del figlio non ne so nulla. Lei era...”

“Avanti, chi era?”

Ancora una pausa prolungata prima di rispondere: “Adalgisa.”

“Cosa?”

Annuendo con la testa, e scoppiando in lacrime, Savino diede conferma di quanto appena asserito. Don Luca rimase impietrito a guardare il sagrestano. Avvertì un senso di pietà misto a rabbia verso quell'uomo e domandò ancora: “Quando è stato avvelenato il marito di Adalgisa?”

Savino, con lo sguardo fisso nel vuoto, rispose: “Quasi vent'anni fa.”

“Da quanto tempo i due erano amanti?”

“Circa dieci anni prima, credo.”

Il sacerdote si alzò dalla panca, pose una mano sul capo di Savino e pochi istanti dopo, senza parlare, andò via frastornato da quelle rivelazioni.

Quella notte il sonno di Don Luca fu tormentato da mille interrogativi e dubbi che, uniti alle molteplici voci che

aveva avuto modo di ascoltare tra i pettegolezzi di paese, decise di sciogliere l'indomani.

Recatosi di buon'ora nei pressi della casa di Palmiro, attese di vederlo uscire per recarsi al lavoro, prima di bussare alla sua porta. Fu accolto con sorpresa ma con cordialità da Adalgisa e invitato a entrare.

Il sacerdote si accomodò su una sedia intorno al tavolo della cucina. La donna, incuriosita da quell'inaspettata visita, chiese: "E' la prima volta che viene a casa mia, padre. A che devo l'onore?"

"Ho pensato a una strana storia e vorrei conoscere il suo parere."

"Sentiamo. Intanto le preparo il caffè." replicò lei.

Don Luca iniziò il suo racconto: "Qualche anno fa, diciamo trenta, una ragazza s'innamorò di un giovane. Un fervente e attivo comunista del paese vicino. Lei apparteneva a una famiglia molto religiosa, contraria all'unione della propria figlia con un nemico della Chiesa ma, nonostante la ferma opposizione, i due non si divisero. Lei, infatti, scappò di casa e si stabilì nel paese di lui. Come spesso accade, purtroppo, dopo qualche anno la passione finì e lei, trascurata dal suo uomo, riprese a frequentare l'ambiente cattolico. Lo fece però quasi di nascosto, non volendo dar troppo da parlare alle pettegole

bigotte della zona, che avevano sempre additato i due come concubini ed evitato di stringere amicizia con lei.”

Adalgisa ascoltò con interesse quella storia e, accomodatasi anche lei intorno al tavolo, invitò il prete a continuare.

“Nel frequentare la cattedrale, la ragazza conobbe il vicario che divenne il suo unico amico e confidente. Un’amicizia molto stretta, sfociata presto in amore travolgente, che portò i due ad andare ben oltre il rapporto platonico. Le cose si complicarono quando lei si accorse di essere incinta. Lui non era certo nella condizione di poter riconoscere il nascituro né di affrontare uno scandalo che avrebbe distrutto la sua carriera ecclesiastica.”

Adalgisa divenne pallida e le dita delle sue mani s’intrecciarono nervosamente. Don Luca, non ricevendo alcuna obiezione, capì di essere sulla strada giusta e proseguì: “L’unica soluzione per i due era di far credere che il figlio fosse del convivente di lei. Questi, a causa degli ormai sporadici rapporti con la compagna, non fu mai certo della sua paternità ma accettò il bimbo come suo, dandogli tutto l’affetto di cui era capace senza alcuna remora. Risolto quel problema, la ragazza e il vicario continuarono a frequentarsi negli anni a seguire. Il compagno di lei, per evitare di dar seguito alle dicerie crescenti che aleggiavano tra i compaesani, e che

sarebbero potuti giungere alle orecchie del bambino, ormai adolescente, decise di affrontare il vicario. Sperando di spingerlo a lasciare il paese, lo minacciò di denunciare e rendere pubblica la sua condotta immorale. Ma l'anima di quel prete, ormai corrotta e condannata dal suo comportamento blasfemo, non incontrò alcuna difficoltà nel decidere che l'unico modo per risolvere quell'incresciosa vicenda fosse l'omicidio. Si rivolse allora al sagrestano, che aveva sempre favorito i suoi incontri clandestini, e forse li aveva anche spiati, obbligandolo ad aiutarlo a uccidere il suo antagonista con quel veleno che lui abitualmente estraeva da alcune piante della zona per tenere lontano i roditori dall'orto. Ottenuto il liquido letale, lo diede alla sua amante che lo somministrò in una pietanza servita poi al compagno. Anche in quel caso si attribuì il decesso a un improvviso e malaugurato infarto.”

Adalgisa sempre più nervosa chiese: “Perché mi racconta questa storia, padre?”

“Già. Perché gliela racconto? Lei la conosce bene, vero?”

Un prolungato sguardo intercorse tra i due fino a che Don Luca riprese: “Ma questa è una storia vecchia. Passiamo a quella più attuale. Il rimorso è una brutta bestia, specialmente quando ci si rende conto di aver commesso un orrendo crimine spinti da chi ha rovinato la propria vita, e quella dei propri cari,

in nome di un sentimento svanito nel tempo. Avendo conservato parte del lattice velenoso fornitole in precedenza, quale miglior vendetta di farlo ingoiare a chi la costrinse a commettere un simile atto e che, ormai passati gli ardori giovanili, non era più stimolante frequentare? Basta recarsi in cattedrale qualche minuto prima del solito. Il vicario è già seduto dentro il confessionale, è ormai anziano e debole, basta afferrargli il volto, stringere le guance per fargli aprire la bocca e versare quel che resta di quel liquido tossico che ha già tolto la vita a chi non lo meritava. Pochi attimi, pochi tremiti e il cuore si ferma. Poi è sufficiente togliersi l'impermeabile con il cappuccio, un'ottima precauzione nel caso qualcuno la veda, infilarlo nella borsa, far finta di essere appena arrivata e uscire dalla chiesa urlando e cercando aiuto.”

Adalgisa divenne improvvisamente calma, prese la moka e versò il caffè chiedendo: “Quanto zucchero, padre?”
“Due, grazie.”

Aggiunte le zollette, offrì la tazza al sacerdote che l'afferrò e iniziò a mescolare la bevanda. La stanza piombò in un lungo silenzio, interrotto solo dal rumore del cucchiaino che sbatteva sulle pareti della tazzina.

La donna si schiarì la voce con un colpo di tosse e disse: “La sua ricostruzione è quasi perfetta, Don Luca. Ha solo trascurato un piccolo dettaglio.”

“Quale?” chiese il sacerdote.

“Quello che ho fatto ingoiare a quel maiale di Don Eugenio non era l’ultima parte del veleno. Ne avevo conservata un’altra dose per ogni evenienza. Proprio quella che ho versato nel caffè che lei ha appena finito di bere.”